****

**Presentazione de «La Bibie»**

*Udine, 1° febbraio 2019*

**La *Bibie* nella storia dell’uso pastorale e liturgico della lingua friulana**

Gabriele Zanello

Uno dei rischi più frequenti e pericolosi ai quali ci espone l’epoca in cui viviamo, così appiattita sul presente mediatico, è quello di interpretare gli eventi prescindendo dal loro essere radicati nel passato e proiettati verso il futuro. Preoccupati di essere costantemente connessi e sincronizzati con la contemporaneità, perdiamo di vista la dimensione diacronica del reale: in una parola, la sua storicità.

Anche l’avvenimento che oggi celebriamo è esposto a questo rischio: nella situazione attuale, una sua lettura superficiale potrebbe indurci a ritenerlo l’ennesimo indizio di arroccamento sterile alla tradizione, di testarda chiusura localistica, di incapacità di comprendere le esigenze (o le pretese) del vivere globale.

La presentazione di questa sera, invece, ci richiede di risalire all’indietro, con pazienza, lungo il filo diacronico. Almeno alla fine degli anni Novanta del Novecento, a quel momento così carico di attese in cui la *Bibie* veniva pubblicata, nonostante al friulano, già riconosciuto come lingua dall’amministrazione regionale, dalle istituzioni europee e dalla comunità scientifica internazionale, mancasse ancora una tutela da parte dello Stato italiano. O risalire agli anni Sessanta e Settanta, quando, prima in un Friuli ancora economicamente depresso, e poi tra le macerie delle case, delle fabbriche e delle chiese distrutte dal terremoto, il progetto conciliare di una liturgia nella lingua del popolo e di una Scrittura restituita ai fedeli iniziava a essere concepito e a concretizzarsi grazie all’impegno di preti e laici sensibili alla rinascita integrale del popolo friulano.

In realtà *La Bibie* in friulano si colloca in un percorso di attenzione che da secoli le chiese del Friuli riservano, seppure con qualche discontinuità, alla questione delle lingue parlate dal popolo. Sul piano storico e documentario, i dati che abbiamo a disposizione ci consentono di risalire fino alla seconda metà del Cinquecento, quando anche nel patriarcato di Aquileia vennero recepite le prescrizioni tridentine che richiamavano l’importanza dell’uso della *lingua vernacula* nella predicazione e nella catechesi[[1]](#footnote-1). Quei decreti conciliari, che ebbero un’importanza decisiva anche per il processo di consolidamento e riconoscimento della lingua[[2]](#footnote-2), richiedevano un rinnovamento delle strutture pastorali e catechetiche che venne fatto proprio dal patriarca Francesco Barbaro. La contiguità della diocesi patriarcale con aree in cui la dottrina protestante dilagava con incredibile rapidità, ma anche la penetrazione di scritti dello stesso Lutero nel territorio diocesano, avevano posto con urgenza il problema dell’istruzione religiosa del popolo e rendevano necessaria una energica azione ispirata alla Controriforma; pertanto, durante l’episcopato del Barbaro, il sinodo di San Daniele del 1595[[3]](#footnote-3) e quello di Gorizia, per il clero arciducale, nel 1602[[4]](#footnote-4), fecero riferimento alla possibilità di usare la «linguam italicam seu loci propriam» per la spiegazione del Catechismo romano[[5]](#footnote-5).

Il documento successivo risale all’epoca del patriarca Giovanni Dolfin; gli atti del sinodo da lui convocato a Udine nel 1660 fanno esplicito riferimento alla possibilità di usare la «lingua materna»[[6]](#footnote-6). Infine, dalle costituzioni del sinodo radunato nel 1703 dal patriarca Dionisio Dolfin venne stabilita non più la semplice *possibilità*, ma addirittura la *necessità* dell’uso della «lingua vernacula», ossia del friulano, nella catechesi[[7]](#footnote-7). Le lettere pastorali e le altre indicazioni disciplinari di Daniele, l’ultimo dei Dolfin (e l’ultimo dei patriarchi di Aquileia) richiamano l’attenzione del clero sulla pastorale catechistica mediando le prescrizioni del magistero papale[[8]](#footnote-8).

In merito al processo che questi documenti di epoca patriarcale delineano, sono stati osservati due fatti degni di interesse. Innanzitutto si può constatare il «progressivo allargarsi del campo di azione del volgare»[[9]](#footnote-9): nel 1595 e nel 1602 la lingua del popolo viene evocata a margine della pratica sacramentaria e in relazione al Catechismo romano, mentre nel 1660 il suo uso viene chiamato in causa in modo molto più circostanziato per mediare qualsiasi ambito della tradizione di fede cattolica[[10]](#footnote-10). In secondo luogo si segnala, su un piano ancor più propriamente pastorale, «la graduale presa di coscienza sull’inderogabilità dell’uso della lingua locale: il passaggio dal “potere” al “dover” catechizzare e predicare in volgare ne è la dimostrazione tangibile»[[11]](#footnote-11). L’effetto di queste prescrizioni diventa concreto sul piano documentario soprattutto a partire dalla metà del Settecento: a quell’epoca, infatti, risalgono le più antiche fra le migliaia e migliaia di prediche friulane manoscritte tuttora conservate in molti archivi del Friuli.

Le scelte di Gian Girolamo Gradenigo, arcivescovo di Udine dal 1766 al 1786, non soltanto si collocano nel solco tracciato dai suoi predecessori patriarchi, ma rivelano un uso sempre più ampio della lingua friulana nella pastorale[[12]](#footnote-12). Ma il segno più emblematico dell’impegno del Gradenigo nella promozione della catechesi in lingua friulana è senz’altro la pubblicazione a stampa di un sussidio destinato a fungere da modello unico a fronte della grande e incontrollabile varietà dei testi catechistici che in Friuli circolavano soprattutto manoscritti[[13]](#footnote-13).

Un discorso analogo a quello svolto per Gian Girolamo Gradenigo andrebbe sviluppato per il primo arcivescovo di Gorizia, Carlo Michele d’Attems, ma sarebbe necessario aprire un capitolo di dimensioni enormi. Basti accennare al fatto che riguardo all’Attems bisognerebbe riferire non soltanto delle visite pastorali, durante le quali egli ebbe sempre un occhio di riguardo verso la predicazione e la catechesi in lingua locale; non soltanto delle numerose lettere pastorali o delle costituzioni del Sinodo provinciale del 1768, che statuiscono la necessità di esporre i contenuti di fede «lingua vulgari styloque familiari»; ma bisognerebbe riferire anche sulle sue omelie friulane superstiti e sui suoi rapporti con il canonico cividalese Maroni, vicario capitolare e delegato arcivescovile a Tolmino e autore di opere catechistiche e devozionali in friulano nonché di una traduzione poetica integrale dei salmi in friulano[[14]](#footnote-14).

A fronte di questo quadro diacronico è ora opportuno chiedersi quali fossero le motivazioni sottese prima alla *autorizzazione* (da Trento) e poi alla *prescrizione* (da Aquileia) dell’uso della lingua vernacola nella predicazione e nella catechesi. L’assise tridentina, pur con il sapore della concessione, non faceva altro che confermare la tolleranza verso una prassi ormai secolare nella chiesa; una prassi che aveva trovato applicazioni estremamente diversificate nel tempo e nello spazio della cristianità e in virtù delle abitudini del clero. Anche la complessità etnica della diocesi patriarcale di Aquileia e poi delle due diocesi figlie induce a ipotizzare consuetudini diverse da luogo a luogo. Tuttavia le motivazioni si possono ricondurre generalmente alla necessità della *comprensione* da parte del popolo; una necessità più o meno marcata, a seconda della lingua d’uso quotidiano da parte dei fedeli.

Sulla base di queste osservazioni, gli studiosi ritengono che il clero, attraverso l’uso (magari imperfetto, ma diuturno e ostinato) delle lingue parlate, abbia rivestito un ruolo determinante nel consolidamento delle identità locali. Nella vicina diocesi di Gorizia perfino i sacerdoti di origine slovena (e croata) sapevano predicare in friulano, da loro appreso quale “lingua franca” negli anni di permanenza nel *Centralseminar*. Insomma, non è esagerato affermare che la Chiesa ha *più o meno consapevolmente* fornito una sorta di giustificazione implicita a una sensibilità identitaria già consolidata lungo i secoli. Dico «più o meno consapevolmente» perché appare inequivoco quanto scriveva l’arcivescovo goriziano (ma di origine slovena) Walland nella prefazione di un libretto di preghiere a stampa del 1820: «I Todeschs, i Cragnolins han lis lor prejèris nel lor lengaz, parcè no varessis di velis anchia Vò? […] Preait, o bon Popul nella uestra lenga. Lis prejèris in chista fattis us laran plui di cur, saran plui devotis, e par chist anchia plui utilis e plui vantazzosis»[[15]](#footnote-15). Tre righe che sembrano compendiare due secoli: i risvegli nazionali (poi divenuti nazionalistici) dell’Ottocento sono sottesi al parallelismo tra friulani, tedeschi e sloveni; ma l’invito a pregare nella propria lingua, invece, sembra anticipare le riflessioni novecentesche della filosofia del linguaggio: una intuizione così matura è in grado di superare anche il solito paradigma della traduzione ai fini della mera comprensione, anticipando altre idee pienamente novecentesche: come quelle di Ludwig Wittgenstein (l’adesione del linguaggio alla realtà)[[16]](#footnote-16), di Hans-Georg Gadamer (il linguaggio come esperienza)[[17]](#footnote-17), o di Romano Guardini (la lingua come forma di vita, come espressione sorgiva del senso dell’esistenza)[[18]](#footnote-18). Anziché incrementare cinicamente il senso di subalternità del popolo, Walland promuoveva la sua autocoscienza e lo esortava a rappacificarsi con la propria storia e il proprio volto. E il suo discorso non si reggeva su questioni di diritti o doveri, ma sul dono di Dio, che precede qualsiasi diritto o dovere.

Ma la prima metà del Novecento, purtroppo, avrebbe riservato ben altre sorti ai popoli europei, in particolare a quelli che non avevano avuto la forza di imporsi nel delicato scacchiere degli stati-nazione. Nel 1897 don Adamo Zanetti, ecclesiastico e politico tra i più eminenti del clero isontino, impegnato nel campo sociale attraverso molte istituzioni a favore dei più deboli, scriveva su «Il corriere di Gorizia»: «Sono cattolico, friulano, legittimista. […] Fiero friulano, se rispettato dalle altre nazioni, le rispetterò anch’io, e sarò giusto con tutti»[[19]](#footnote-19). La storia non avrebbe fornito terreno per questi propositi. Nelle diocesi di Udine e Concordia la prima guerra mondiale fornì invece i pretesti ideali e pratici per porre fine alla predicazione in friulano; nella diocesi di Gorizia, invece, il conflitto avrebbe anche consolidato l’opposizione ideologica nazionalistica che andava fermentando sin dagli ultimi decenni dell’Ottocento. Il ventennio fascista radicalizzò i sentimenti di intolleranza, con conseguenze negative anche sulla lingua friulana, svilita in contesti meramente folcloristici e accettata soltanto se adeguatamente “addomesticata” ai fini di propaganda nazionalistica del regime. Alla proibizione dell’uso pubblico si piegarono anche i vescovi, i quali ne vietarono l’uso anche nei seminari: in quello di Udine nel 1922, in quello di Gorizia nel 1931. Timidi spiragli di rinascita si sarebbero riaffacciati soltanto nel secondo dopoguerra, nei primi anni di fervore autonomistico, quando si riprese lo studio del friulano e lo si apprezzò nuovamente quale lingua d’uso sempre più ampio e nobilitato. Mi limito a ricordare le istituzioni e le persone più determinanti, sul piano culturale e politico, di quella straordinaria fase in cui si riprendeva coscienza della identità del Friuli: la Società Filologica Friulana, il Movimento popolare friulano per l’autonomia regionale e l’*Academiuta di lenga furlana*, il padre costituente Tiziano Tessitori, lo scrittore Pier Paolo Pasolini, il sacerdote don Giuseppe Marchetti (pre Bepo), l’attivista politico Felix Marchi...

Se il primo Novecento aveva conosciuto pieghe ideologiche di carattere e spessore inediti, la seconda metà del secolo ha veicolato altre consapevolezze, anche sul piano teologico. Proprio in quegli anni iniziavano la loro attività anche numerosi uomini di Chiesa: don Francesco Placereani, mons. Pietro Londero, don Domenico Zannier... fino a don Antonio Bellina. Sono alcuni di questi presbiteri a ricondurci alla contemporaneità, in quanto proprio loro si sono impegnati a promuovere e a realizzare le prime traduzioni non episodiche dei testi biblici e liturgici in lingua friulana: già sullo scorcio degli anni Cinquanta don Placereani aveva iniziato a tradurre dal greco i vangeli, ma va ricordato che la sua non fu un’esperienza isolata. Né le energie furono concentrate soltanto su questo progetto. È stata fervida, soprattutto negli anni del postconcilio, la produzione di libri di canti e preghiere in friulano, nonché di messali e rituali per la devozione personale: una attività che non ha paragoni in Italia, se non, in proporzioni molto più ridotte, in alcune delle valli ladine.

Ad ogni modo sono le traduzioni avviate da Placereani e da Londero per *Int furlane* e per altri editori a poter essere considerate l’embrione del volume che oggi sfogliamo. Dopo alcuni singoli libri biblici comparsi tra il ’70 e il ’78, infatti, Placereani e Bellina firmarono nel 1979 con l’editore Ribis il contratto per la traduzione integrale, uscita tra il 1984 e il 1993 in otto volumi artistici, con il sostegno delle tre diocesi friulane, la collaborazione di una équipe di biblisti, e con l’imprimatur della CEI (2 marzo 1984). Grazie alla revisione complessiva operata da Bellina di concerto con i biblisti, nel 1997 si potè giungere a una edizione in volume unico, stampata dall’Istituto Pio Paschini per conto delle tre diocesi del Friuli.

La portata di quella realizzazione del 1997 è testimoniata dall’attenzione che i media le riservarono a lungo. A vent’anni di distanza da quella prima edizione, completamente esaurita da molto tempo, si era posta la necessità di una ristampa, sia per rispondere a quanti chiedevano di poter disporre nuovamente del volume per un uso personale, sia per promuovere l’uso della lingua friulana nella vita pastorale e liturgica delle comunità, rendendo così effettive le indicazioni dei documenti conciliari. Il progetto, portato a compimento con il fondamentale contributo dell’Amministrazione regionale, ha consentito innanzitutto un adeguamento della grafia della lingua friulana ai criteri standard che nel frattempo sono stati ufficialmente approvati: un lavoro enorme, per il quale dobbiamo essere profondamente grati a pre Roman Michelotti e all’associazione Glesie Furlane. L’adeguamento, pur non intervenendo in modo sostanziale sul testo ormai approvato nel 1997 dalla CEI[[20]](#footnote-20), ha consentito di rispettare ancor più pienamente alcune caratteristiche irrinunciabili della versione, come l’esattezza e la precisione nella resa del testo originale, la dignità e la bellezza linguistica, l’eufonia della frase, la cura del ritmo, con la conseguente possibilità di proclamare efficacemente e musicare i testi, di cantarli, di recitarli coralmente.

Una considerazione conclusiva. Il gesuita e biblista Jean-Louis Ska, sulla base di una seria indagine esegetica, ha proposto alcuni anni fa per il brano biblico della torre di Babele un’interpretazione controcorrente. A quella pericope si fa costantemente riferimento nel momento in cui si parla della traduzione resa necessaria dalla pluralità delle lingue, quasi quest’ultima fosse una maledizione, una iattura. La lettura teologica di Ska vede nella confusione delle lingue provocata dall’intervento di Dio non una punizione, ma semplicemente l’atto con il quale si impedisce la distruzione della diversità, e si ripristina la varietà della creazione contro ogni pretesa di controllo, di imperialismo universale, di dittatura ideologica[[21]](#footnote-21). Le traduzioni contribuiscono a ripristinare questa varietà, a salvaguardare la diversità, a ristabilire un equilibrio tra le lingue: combattono la globalizzazione intesa come livellamento, l’imposizione della lingua unica, l’illusione della comprensione automatica. Dove la contemporaneità persuade a rincorrere modelli (anche linguistici) di successo o ad appiattirsi sulle lingue dominanti, le traduzioni rendono possibile l’essere fedeli, senza complessi di inferiorità, alle proprie origini.

Gli studiosi sono consapevoli del fatto che molto poco si può fare per frenare il processo di sostituzione e scomparsa delle lingue meno diffuse. Questa consapevolezza scientifica, però, non autorizza, sul piano etico, a ritenere cinicamente che qualsiasi azione a favore delle piccole lingue sia inutile, o a deporre pavidamente ogni responsabilità in merito. Lo ricorda anche papa Francesco al n. 145 dell’enciclica *Laudato si’*, quando afferma che «La scomparsa di una cultura può essere grave come o più della scomparsa di una specie animale o vegetale».

Ora che la nuova *Bibie*, in forma degna per lingua e per veste editoriale, è consegnata nuovamente alle mani dei friulani, l’augurio è che essa, al di là dei fini più prettamente pastorali e formativi, possa giovare anche a riconsiderare la responsabilità che le chiese del Friuli rivestono tanto in ordine alla valorizzazione di un patrimonio storico, linguistico e pastorale che hanno ricevuto dal passato, quanto in ordine alla riflessione teologica che tale patrimonio deve suscitare per il presente e il futuro.

**Rinvii bibliografici**

Anzilutti, *Giuseppe Maria Maroni*

L. Anzilutti, *Giuseppe Maria Maroni (1703-1782) e i suoi salmi friulani*, tesi di laurea in Lingua e letteratura friulana, Università di Trieste, Facoltà di Lettere e filosofia, relatore R. Pellegrini, a. a. 1995-1996

*Il Catechisim furlan*

*Il Catechisim furlan. Cens des edizions dal 1700 e dal 1800*, a cura di Ž. Nazzi Matalon, Gurize - Pordenon - Udin, Clape culturâl Aquilee, 1977.

*La Bibie*

*La Bibie*, Udin, Istitût “Pio Paschini” pe Storie de Glesie in Friûl, 2018.

###### Un catechismo friulano

*Un catechismo friulano del 1770*, a cura di G. Ellero, intr. di L. De Biasio, Udine, Grafiche Fulvio, 19752.

COD

*Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, a cura di G. Alberigo, G. L. Dossetti, P.-P. Joannou, C. Leonardi e P. Prodi, consulenza di H. Jedin, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1991.

De Biasio, *Il friulano*

L. De Biasio, *Il friulano lingua liturgica nel secolo decimosettimo*, «Il Corriere del Friuli», 1 (1973), 2, p. 3.

Della Pietra, *Una lingua partecipata*

L. Della Pietra, *Una lingua partecipata. I criteri per la traduzione liturgica in vista di un’autentica mediazione del mistero*, Tesi per il conseguimento della Licenza in Sacra Teologia con specializzazione liturgico-pastorale, Padova, Istituto di Liturgia pastorale dell’Abbazia di Santa Giustina, incorporato alla Facoltà di Sacra Teologia del Pontificio Ateneo Sant’Anselmo in Roma, a.a. 2007-2008.

Gradenigo, *Cure* *pastorali*

G. G. Gradenigo, *Cure* *pastorali. Parte seconda che contiene lettere circolari ed editti*, Udine, Fratelli Gallici, 1776.

Gri, *Atenz duc’ quanc’*

G. P. Gri, *Atenz duc’ quanc’ stait a sintì. Fra popolare e colto, fra scritto e orale*, «Metodi e ricerche», n.s., 1 (1982), 2, pp. 7-32.

Marchetti, *La koinè friulana*

G. Marchetti, *La koinè friulana attraverso i secoli*, «Ce fastu?», 26 (1950), n. 1-6, pp. 4-10.

Nazzi, *Prejeris furlanis*

Ž. Nazzi Matalon, *Prejeris furlanis*, «Ladinia», 2 (1978), pp. 151-157.

Peri, *Note*

V. Peri, *Note sulla formazione dell’identità culturale friulana. Il ruolo del clero autoctono e della catechesi popolare*, in *Cultura friulana*, pp. 265-303.

Ska, *La benedizione di Babele*

J. L. Ska, *La benedizione di Babele*, in R. Fabris et alii, *Bibbia, popoli e lingue*, Casale Monferrato, Piemme, 1998, pp. 47-62.

Zanello, *La predicazione*

G. Zanello, *La predicazione in lingua friulana nell’Ottocento*, in *L’arcidiocesi di Gorizia dall’istituzione alla fine dell’impero asburgico*, a cura di J. Vetrih, Gorizia - Udine, Istituto di Storia sociale e religiosa - Forum, 2002, pp. 371-398.

1. *Conc. Trid.*, sess. XXIV, 11 nov. 1563, Decr. de reformatione, can. VII: COD, p. 764. [↑](#footnote-ref-1)
2. Cfr. Peri, *Note*, pp. 284-285, ma anche Marchetti, *La koinè friulana* e l’introduzione di L. De Biasio a *Un catechismo friulano*; inoltre *Il Catechisim furlan*; infine Anzilutti, *Giuseppe Maria Maroni*. Sui libretti di preghiere in friulano, fenomeno complementare e analogo a quello dei catechismi, ma esposto a molti problemi diversi, cfr. Nazzi, *Prejeris furlanis*. [↑](#footnote-ref-2)
3. *Constitutiones synodales aeditae ab illustrissimo et reverendissimo domino domino Francisco Barbaro patriarcha Aquileiae etc. in synodo dioecesana Aquileiensi habita in terra patriarchali Sancti Danielis*, Venetiis 1596, apud Ioan. Antonium Rapazetum, cc. 6v-7r; al sinodo, il primo dei quattro indetti da Barbaro, fu assente il clero arciducale. [↑](#footnote-ref-3)
4. *Decreta promulgata ab illustrissimo et reverendissimo domino domino Francisco Barbaro patriarcha Aquileiae et principe etc. in dioecesana synodo Goritiae habita nationis Germanicae et Sclavonicae dioecesis Aquileiensis, anno Domini MDCII, die XXV Iunii*, Utini, apud Io. Baptistam Natolinum, 1602, p. 56, in particolare il cap. XVII (*De doctrina christiana*), e il cap. XVIII (*De praedicatione verbi Dei*). [↑](#footnote-ref-4)
5. Annota De Biasio: «Certo il Barbaro era soprattutto preoccupato di salvare la ortodossia e non avvertì tutta l’importanza che poteva avere la scelta di una lingua nell’insegnamento religioso popolare; tuttavia il problema, come tale, non gli sfuggì ed egli ne fece precisa menzione» (De Biasio in *Un catechismo friulano*). [↑](#footnote-ref-5)
6. *Constitutiones primae synodi diocesanae ab illustrissimo et reverendissimo domino domino Ioanne Delphino patriarcha Aquileiensi, etc. celebratae Utini in ecclesia collegiata insigni S. Mariae diebus 8, 9 et 10 mensis Junii, anno Domini 1660, indictione XIII*, Utini, apud Nicolaum Schirattum, 1660, p. 8, nella *I pars* (*De iis, quae pertinent ad cultum divinum*), *caput II* (*De praedicatione verbi Dei, doctrina christiana et festorum ieiunorumque observatione*), *§ II* (*De praedicatione verbi divini*); e ancora, a pp. 10-11, la *I pars*, *caput II*, *§ 3* (*De doctrina christiana*). Ancora De Biasio spiega: «Questo atteggiamento singolare della autorità religiosa favorì indubbiamente una diffusione sempre maggiore di prontuari redatti nella parlata locale, fino a creare, intorno alla metà del Settecento, una vera e propria proliferazione di catechismi» (*Un catechismo friulano*); cfr. anche De Biasio, *Il friulano*. [↑](#footnote-ref-6)
7. *Constitutiones synodales Aquileiensis dioecesis editae ab illustrissimo et reverendissimo domino domino Dionysio Delphino patriarcha Aquileiensi etc. in prima eius synodo habita diebus XXII. XXIII. et XXIV. Maii 1703*, Utini, Ex Typographia Schiratti, 1703, p. 27. [↑](#footnote-ref-7)
8. Si tratta principalmente della circolare sulla dottrina cristiana del 10 giugno 1742 (Udine, Giovanni Battista Murero; incipit: *Lo zelo paterno e vigilantissimo…*), che fa seguito all’*Etsi minime* del 7 febbraio precedente, della circolare datata 28 maggio 1743 sulle indulgenze concesse alla confraternita della dottrina cristiana (Udine, Giovanni Battista Murero; incipit: *Il Signore, che fin dai primi giorni…*) e di una *Lettera pastorale dell’eminentissimo e reverendissimo signor cardinale Daniello Delfino patriarca d’Aquileia ec. diretta al clero e popolo di sua diocesi per l’osservanza delle cose in essa contenute* emessa il 25 giugno 1747 (Udine, Giovanni Battista Murero) in cui si consiglia il testo di Bellarmino (al punto 2, pp. VI-VIII). Infine nelle *Constitutiones synodales Danielis Delphini patriarchae Aquileiensis promulgatae Utini anno Domini MDCCXL* (Utini, Typis Joannis Baptistae Fongarini, 1741) il cap. III (pp. XVIII-XXIII) è dedicato all’argomento: *De Praedicatione Verbi Dei et Doctrina Christiana*: «Atque ut una ubique sit tradendae Fidei communis regula, et ratio, mandamus ut in universa nostra Dioecesi omnes utantur in Scholis Doctrinae Christianae methodo, et institutionibus, quae libello comprehenduntur a cl. mem. Cardinali Bellarmino edito, et fel. recor. Clemente VIII. et XI. probato, nisi Nobis pro varia locorum nostrae Dioecesis exigentia aliud videbitur» (p. XXII). [↑](#footnote-ref-8)
9. Anzilutti, *Giuseppe Maria Maroni*, p. 35. [↑](#footnote-ref-9)
10. Secondo De Biasio, «era quanto dire insomma che l’intero patrimonio dottrinale cristiano, fosse dogmatico, liturgico o morale, poteva essere presentato al popolo in friulano» (L. De Biasio, *Il friulano*). [↑](#footnote-ref-10)
11. Anzilutti, *Giuseppe Maria Maroni*, p. 35. [↑](#footnote-ref-11)
12. Su Gradenigo: F. Grosso, *Gian Girolamo Gradenigo Arcivescovo di Udine (1766-1786) tra filogiansenismo e giurisdizionalismo*, tesi di laurea in Materie letterarie, Università degli studi di Trieste, Facoltà di Magistero, a.a. 1970-1971; G. Menossi, *Giansenismo e antigiansenismo nell’archidiocesi di Udine durante la seconda metà del secolo XVIII*, tesi di laurea in Teologia, Università Lateranense, Facoltà di Teologia, a.a. 1964-1965. Cfr. Gradenigo, *Cure* *pastorali*, pp. 52-53). Cfr. Gradenigo, *Cure pastorali*, pp. 57-72. ACAU, Fondo Visite pastorali, sez. Cronistoria, b. H, fasc. 62, p. 7, citato in Anzilutti, *Giuseppe Maria Maroni*, p. 39. Gradenigo, *Cure pastorali*, p. 62; la lettera richiamata è probabilmente la già citata circolare datata 28 maggio 1743, che reca anche un *Sommario dell’indulgenze, Grazie e Privilegj* *concessi dalla Santità di N. Sign. Papa Paolo V. nella sua Costituzione:* Ex Credito*: 6. Ottobre 1607. Alla Venerabile Arciconfraternità della Dottrina Cristiana* […]. Interessa il quarto articolo riportato dall’arcivescovo (Gradenigo, *Cure pastorali*, p. 69). L’*Edictum speciale pro tempore habendi instructiones parvulorum in ecclesiis sclavorum dioecesis Utinensis* richiama l’obbligo della catechesi in sloveno (o in friulano) nelle località più disagiate della Slavia friulana: Gradenigo, *Cure pastorali*, pp. 238-239. [↑](#footnote-ref-12)
13. Cfr. ancora De Biasio in *Un catechismo friulano*,e Gri, *Atenz duc’ quanc’*. [↑](#footnote-ref-13)
14. Anzilutti, *Giuseppe Maria Maroni*. [↑](#footnote-ref-14)
15. Citato in Zanello, *La predicazione*, p. 372. [↑](#footnote-ref-15)
16. Della Pietra, *Una lingua partecipata*, pp. 93-98. [↑](#footnote-ref-16)
17. Ivi, pp. 106-111. [↑](#footnote-ref-17)
18. Ivi, pp. 144-145. [↑](#footnote-ref-18)
19. Citato in Zanello, *La predicazione*, p. 387. [↑](#footnote-ref-19)
20. Prot. n. 1084/97 del 18 novembre 1997, riprodotto in *La Bibie*, p. 5. [↑](#footnote-ref-20)
21. Cfr. Ska, *La benedizione di Babele*. [↑](#footnote-ref-21)